

MARIA CASTRONOVO

QUESTI DORATI ORRORI

2001-2002

un anno di cronaca

Pure ai miei tempi – nel senso di quando ero giovane – sentivo usare spesso il vocabolo “dissociato”.

A volte si dissociavano i brigatisti... presumo quelli che volevano occupare un posto intermedio tra gli irriducibili e i pentiti...

E poi ci si dissociava spesso nel linguaggio politico... tipo che quasi ogni giorno c'era qualcuno che si dissociava da qualcun altro semplicemente per dire che non era d'accordo.

Adesso non ho voglia di andare a cercare sul dizionario etimologico, ma a naso presumo che “dissociarsi” significhi più o meno interrompere un socievole sodalizio intrattenuto con qualcuno per un tempo mediamente prolungato.

O magari soltanto prendere elegantemente le distanze da qualcuno, con il quale si è condiviso molto, e forse, ancora, si vorrebbe condividere.

Ma le parole, si sa, seguono la moda, e adesso che è solo tempo di maggioranze e di minoranze deve essere passato anche il gusto politico di “dissociarsi”, soppiantato, suppongo, da quello più facilmente praticabile del “voltargabbana”.

Probabile sia per questo motivo che la momentanea decadenza del vocabolo in questione abbia rintracciato un'opportuna soluzione nello sconfinamento semantico dal politico allo psichiatrico, e che ora goda di un rinnovato vigore specie quando la pubblica opinione viene inchiodata dentro il supremo voyerismo dei “dorati orrori”.

Ammesso e concesso che in questi tempi di orrori ce ne siano tanti, va spesa una parola in più per quelli dorati perché è qui che con maggior gusto e ridondanza si disquisisce di “dissociazione”.

E infatti si capisce subito quando la cronaca scodella pronto pronto un dorato orrore, soprattutto dall'esiguità degli ingredienti: di solito sono sufficienti una villetta e un “inspiegabile gesto”.

E il gioco è fatto, considerando salve le variazioni.

Per esempio la villetta può essere: a schiera, o isolata, o residenziale... e a volte può essere anche una villona, ma in questo caso devono morirci – inspiegabilmente – solo delle contesse.

Dentro il gesto inspiegabile potete metterci tutto quello che vi passa per la testa, a patto che sia inspiegabile.

Qualche esempio? Pensionato spara a pallini e fa fuori moglie suocera e vicino.

Amanti pestano marito cornuto e poi gli dicono che sono stati i ladri albanesi.

Annega il cane nella vasca da bagno e poi si taglia le vene.

Contessa si butta a mare giocando a nascondino.

Insieme agli amici uccide madre e padre per prendersi l'eredità.

Col fidanzatino massakra madre e fratellino.

Eccetera eccetera che tanto avete già capito come funziona.

Recentemente la villa in questione è diventata uno chalet, perso dalle parti di un parco nazionale, in un luogo che dovrebbe restar famoso solo per le grolle e gli stambecchi.

(Ma dovete convenirne che 45 giorni di chalet in televisione battono alla grande i pur lunghi mesi della villettina rosa a schiera del paese dei gianduiotti.

Se non altro perché pareva sempre che dovesse cominciare una puntata di Dynasty... anche se poi finiva con una Ghertrude bionda travestita da Pubblico Ministero che diceva che non aveva niente da dire... ma per diritto d'informazione, ciumbia!, bisogna pur dirlo quando non c'è niente da dire...)

Il gesto inspiegabile c'è... eccome se c'è: viene fatto fuori un bambino di tre anni con 17 coltellate.

Per questo si è alzato il coro unanime del disturbo dissociativo della personalità.

E i conti tornano e tout se tient... tutti lo sanno che solo i dissociati vanno in giro a far fuori i bambini pestandoli a morte dentro il letto di uno chalet. Punto.

(UTILISSIMA DIGRESSIONE: e non vi venga in mente di pensare che sia una battuta: lo chalet - o la villa - è irrinunciabile per la dissociazione. E ve lo spiego. Se buttate giù una bomba su una catapecchia afghana e fate fuori quattro bambini non siete dissociati: siete patrioti americani).

Se poi guardate in tv Gino Strada che bestemmia perché gli è appena morto sotto i ferri un bambino dilaniato da una mina... siete un bravo telespettatore che fa il tifo per un bravo medico che tenta di aiutare i bravi patrioti americani a far fuori il minimo numero di bambini possibile.

E ricordatevelo perché dopo può tornare utile...)

Solo quando c'è un inspiegabile gesto c'è un dissociato.

E questo lo so per certo da poco tempo, da quando mi hanno detto che è la stessa cosa che dicono a chi tenta il suicidio. Quando uno psichiatra cura un tentato suicida la prima cosa che gli dice è: lei è un dissociato. E perché glielo dice? Perché ha compiuto l'inspiegabile gesto.

Lo so, pare il gioco dell'uovo e della gallina, pare un labirinto di aporie... ma se avete pazienza e speranza l'uscita di sicurezza prima o poi la troviamo.

Torniamo allo chalet.

Vedo poco la tv, ma una tizia travestita da reporter me la ricordo bene perché ha detto: *questo paese vuole che si arrivi subito ad accertare la verità perché vuole tornare ad essere il ridente paese di montagna che è sempre stato...*

Quel "ridente" è impagabile, quanto incommentabile... ma è la spiegazione di tutto.

Un assassino è certamente dissociato se fa fuori un bambino in uno chalet, se poi è anche uno chalet di un paesino ridente... è dissociato due volte, come minimo.

C'è il tetto a punta con la neve che si sdolcina con l'ardesia, e c'è il camin che fuma, e si capisce che a Natale qui entrano il pandoro l'oropilla e l'asticinzano, e i nonni fanno suonare i campanellini d'argento dell'abete ingigillato cantando happydays.

E tutti ridono.

Non si ammazzano i bambini dove tutti ridono.

(I bambini tutt'al più si ammazzano nei naufragi dell'Adriatico e del canale di Sicilia. Su quelle barcacce povere dove nessuno ride.)

Dove c'è tutto da ridere, chi uccide i bambini è un dissociato.

Se permettete traccerei una prima conclusione: l'accaduto insegna che se qualcuno vuole far fuori i bambini senza correre il rischio di finire nelle mani di uno strizzacervelli, può scegliere un'infinita gamma di modalità... sparare sulle ambulanze palestinesi, farli saltare sulle mine un po' ovunque, sgozzarli in Africa, o contrabbandarne gli organi in Brasile, o bombardarli con l'uranio impoverito... o anche farli diventare giocattoli sessuali per gli onesti occidentali con la grana (e che abitano nelle villette). Insomma tutto quello che volete, ma mai negli chalets.

Infine: il crimine non è grave per il gesto in sé, ma per il luogo in cui avviene.

E allora volete proprio sapere perché gli animi inorridiscono, i giornalisti si stracciano le vesti e l'opinione pubblica è scossa turbata e spaventata???

Perché il cazzottone ricevuto alle parti basse non ha quasi nulla a che fare con la morte di un bambino... ha a che fare invece con la minaccia di morte della grande bella ineffabile convinzione che solo la materiale e dorata qualità della vita può salvare gli uomini dal dolore e dalla follia.

E qui mi devo ricredere: ho sempre pensato, come molti, che negli ultimi tempi la stampa si muovesse in questi casi solo per spietato e morboso voyerismo, e per alzare cinicamente gli indici d'ascolto. Ennò... siore e siori... questa è la più sublime battaglia ideologica che viene combattuta sulla barricata estrema della reificazione del mondo...

E l'assassino deve essere per forza un dissociato, ma non perché è spaccato in due e si è sdoppiata la sua persona, bensì per il semplice fatto che tutti, ma proprio tutti, si dissociano da lui.

O meglio: si dissociano dal mostruoso sospetto che anche dentro il possesso di cose s'ingeneri disperazione.

E tutto muove verso il percorso di rimozione, di esorcizzazione... di allontanamento del corpo malato dalla società sana... e già scorrono in tv immagini rassicuranti di celle di ospedali psichiatrici... dove finirà il "dissociato" perché la società tutta possa tirare un sospiro di sollievo, e continuare a credere che è stato solo in incidente di percorso... e che nelle ville e negli chalets... invece, si ride sempre, o almeno si ride fino alla prossima storia di dorato orrore.

E questa è la mia seconda conclusione: io non inorridisco davanti a quelle mani omicide, e nemmeno provo pietà per l'assassino, chiunque egli sia. La pietà che trasuda dai denti e dalle dentiere dei vesponi dei cucuzzoni e delle pariettone.

NO!

IO SONO L'ASSASSINO...

e, se non posso materialmente esserlo, mi schiero completamente dalla sua parte.

Se lo allontanassi da me, se lo rimuovessi, se mi rassicurasse il suo annullamento dentro una cella... sarebbe come suicidarmi.

Perché solo il suo gesto tenebroso potrebbe per davvero lanciare bagliori di luce sulla mia salvezza.

Il cortocircuito di quell'anima che è stata violentemente espulsa ed esiliata dal dominio delle cose... dal predominio dell'apparenza sulla sostanza dell'esistenza... dalla sopraffazione delle norme della convenzione sull'estremo valore del vivere... domani, potrebbe anche essere il mio stesso cortocircuito.

Perché non siamo monadi, e il dolore non è solido.

Svapora dentro l'aria e oltrepassa tutte le soglie... e le dorate porte dei faraoni.

17.03.2002

QUESTI SEGRETI ERRORI

Il 19 marzo del 2002. Quando il tormentone dello chalet ancora continuava a far da colonna sonora ai pranzi e alle cene degli italiani... il 19 marzo, festa di tutti i papà, nella provincia sud di Roma, un padre organizzò un pic-nic per festeggiare con la famiglia. Andarono dalle parti di Nettuno, scelsero un panorama da gita fuori porta, e poi il padre sparò alla moglie e ai due bambini.

Tornò al paese, infilò una lettera sotto la soglia del municipio, indirizzata all'assistente sociale, salì sul tetto dell'obitorio, dove più tardi sarebbero state composte le salme della sua famiglia, e si lanciò nel vuoto.

Questo fatto non occupò per più di 24 ore le agendine dei giornalisti.

Anche i servizi delle televisioni regionali furono molto avari di immagini. Era una famiglia povera, non abitava in una villetta, e il padre era disoccupato.

Non fu mobilitata nessuna macchina da presa che andasse a fotografare la casa dove abitavano.

E Anzio non è luogo da trasferte dorate, tipo hotel alpino con contorno di grolle e prosciutti di stambecco.

E poi non c'era nessun misterioso assassino da smascherare.

Era un normalissimo caso di quotidiana follia.

Fu intervistato, molto velocemente, uno psichiatra.

"Si tratta di un suicidio altruista - disse (sic!) - ... Succede spesso quando il genitore crede di salvare, con questo gesto, i suoi famigliari dai problemi della quotidianità..."

La povertà non deve fare notizia. E quando la fa, viene archiviata in fretta come follia.

Stamattina, primo di luglio 2002, un giornalista in televisione ha rassicurato i telespettatori sottolineando il fatto che il vicequestore di Milano è stato assassinato dal gesto di un folle. Caricando molto il fiato sulle due sillabe.

Il pazzo in questione è un uomo di trent'anni che, per non essere sfrattato, ha fatto saltare in aria mezzo condominio usando il gas.

I servizi sociali di Milano non erano stati in grado di assicurargli una nuova casa.

Come i servizi sociali di Anzio non erano stati in grado di trovare un lavoro al padre suicida-altruista.

In nessuno dei due casi si parla di "dissociazione mentale", perché non ci si dissocia dalla povertà. La povertà va esorcizzata, nemmeno la si nomina, e non le si offre neanche un'immagine... tutto si spiega solo con la follia.

La follia è la spiegazione di tutto, ed è la spiegazione consolatoria che la stampa offre a tutti i suoi utenti.

Questi due fatti, avvenuti a distanza di quattro mesi, hanno in comune fra di loro una certa occulta compromissione dei cosiddetti servizi sociali.

Ma nessun giornalista ha aperto, né aprirà mai, un'inchiesta sulle loro presunte, reali o irreali, responsabilità.

Per pigrizia? Per superficialità? Per buona educazione? Perché non creerebbe audience?

Niente di tutto questo.

Ma perché un'inchiesta di tal fatta significherebbe mettersi nell'atteggiamento di chi vorrebbe dare - alla follia - una spiegazione.

Verrebbe a cadere una sorta di alchimia ideologica, per cui la follia deve essere sempre inspiegabile, e, proprio dentro la sua inspiegabilità, deve esserci sempre la spiegazione di tutto.

Rimarranno segreti gli errori dei servizi sociali. Ma questo forse non ci spaventa. Ci terrorizza molto di più che rimanga segreto l'errore (compiuto con piena avvertenza e deliberato consenso) di tutte quelle penne decerebrate o compromesse che insistono a voler fare della follia la spiegazione di tutto.

Lo so che da un paio d'anni siamo transitati in un altro millennio, in un altro secolo, ma davvero è così irrilevante la memoria di quel Novecento che tanto si è premurato a cercare di dimostrare che la follia è spiegabile?

E' proprio davvero ora di traghettare, abbandonando le zavorre sull'altra riva... zavorre che si chiamano Freud o Jung... o magari anche tutta la Scuola di Francoforte da rottamare con sconto-comitativa?

Non ho le cifre, ma lo so che il 100% delle persone che danno retta a questo giornalismo, ha toccato almeno una volta nella vita un libro di psicologia, ha sfogliato almeno una volta *l'Interpretazione dei sogni* di Freud, ha sentito nominare almeno una volta la parola complesso... è stato visitato almeno una volta dal sospetto che, se ci viene voglia di sbattere per terra una pila di piatti urlando, dentro di noi la spiegazione c'è...

Però ha bisogno, un estremo bisogno, di sentirsi dire, di sentirsi consolare... dal fatto che il mondo per davvero è sotto controllo e che non ci può capitare nulla di male.

Ed è tutto sotto controllo, proprio perché la follia è inspiegabile.

Che Dio ci salvi, se esiste, da questo segreto errore.

Non sono un'attenta archivista delle cronache, ma, come tutti, percepisco di questi tempi che di iceberg ne galleggiano di più.

I bambini finiscono in lavatrice, o dentro un lago, e c'è sempre qualche pensionato armato che chiude i conti con la moglie o con i vicini.

Le celle dei reparti neuropsichiatrici sono funzionanti, e tutto finisce lì.

Ma confesso che soffro di una strana sensazione.

Può sembrare irriverente l'esempio, ma a me pare di stare dentro una sinfonia rossiniana.

Un mormorio sommesso, quest'arietta assai sottile, un brusìo di fondo, lieve ed accennato... ma che prepara l'orecchio al crescendo e all'esplosione ultima di tutti gli strumenti.

Anzi, a un certo punto l'ascoltatore non aspetta altro che questa, come il piacere di una annunciata promessa, come il normale approdo del tutto... è quello che ci aspetta, l'esplosione, e siamo stati abituati per riceverla...

Sono le stesse note del piano anzi pianissimo, ma solo urlate un po' di più.

Questo mitridatismo da quotidiana follia, ci salverà nel finale giorno dell'esplosione. Considero cinicamente inutile concludere con un punto interrogativo.

01.07.2002

QUESTI TERRORI CIECHI

I giorni finali dell'esplosione sono già date del nostro passato. Fanno parte del nostro presente. Non si può escludere che abbiano anche un futuro.

Riusciamo meravigliosamente a dribblare con una distratta leggerezza da sonnambuli, entrando ed uscendo da tutti i movimenti disponibili della grande sinfonia... piano pianissimo... andante con moto... forte fortissimo...

Il brusio di fondo ci aiuta a sobbalzare di meno... e i grandi sobbalzi vengono ammortizzati dal brusio di fondo.

Tutti e due, sobbalzi e brusio, hanno una cosa in comune: ci costringono ad indossare un'espressione da *facies adenoidea*, tra lo stupito e il tramortito, che ci spalanca la bocca, inebetitamente tentata a pronunciare la frase di rito: non si capisce più niente...

Proprio così, non si capisce più niente, e tutto è inspiegabile...

Dai kamikaze palestinesi ai grattacieli inabissati... da un continente moribondo per AIDS a quegli altri con le bombe fra i denti... arduo costruire un teorema? Ancora più temerario - direi - rintracciare uno straccio di ipotesi...

Non vanno meglio le cose se, abbandonando i grandi temi - i grandi sobbalzi -, ci fermiamo a osservare gli anfratti quotidiani...

Oggi, 2 luglio 2002, la cronaca da masticare in fretta ci parla di tombe italiane profanate per messe nere... di una borsa mondiale schiacciata sotto il crollo di un colosso tecnologico... di un Presidente del Consiglio che salva dalla bancarotta il suo partito tirando fuori 200 miliardi di vecchie lire di tasca sua... di un bombardiere americano che ha fatto la guerra contro un banchetto di nozze con un bollettino finale di 120 cadaveri. Decine di bambini.

(Nessuno gli dirà mai che è un dissociato infanticida.)

Oggi 10 ottobre 2002, anche se sono passati tre mesi, la cronaca non è cambiata di molto... la FIAT vuole chiudere stabilimenti interi, la guerra continua nella Terra Santa, i bombardieri americani fanno guerra senza dichiararla e - non ci posso credere - muoiono anche dei marines...

E tutto fa cronaca, come sempre. E nulla fa notizia, come sempre.

E si transita ebeti e beati dribblando fra l'elezione di una miss, e gli infanticidi... fra la vittoria della Formula 1 e gli affamati del primo mondo. Che uccidono. O si uccidono.

Ma tutto tranquillo, per carità: è solo un leit-motiv, una musica di fondo, la nostra santa dose di mitridatismo quotidiano.

Quella che conta è la buonanotte.

E fa niente se durante il giorno ci siamo detti, almeno una volta, non ci si capisce più niente...

Ma le cose, le parole, i fatti... ancora continuano a mostrarsi a noi violentemente scardinando la loro sintassi (bella parola greca che vuol dire... *l'ordine con cui tenerle insieme*...)... e ci esplose dentro la cieca terribilità del disordine, del "niente è più sotto controllo", dell'incapacità di mettere a fuoco i nessi, se ci sono... i legami, casomai ci fossero...

Il disordine che ci acceca e ci terrorizza.

Questa storia, la storia delle cose che hanno perso il loro posto, ce la raccontò Italo Calvino nel lontano 1972, nelle sue Città Invisibili... nella città di Ipazia.

"Di tutti i cambiamenti di lingua che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane, nessuno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia, perché non riguarda le parole ma le cose. Entri a Ipazia un mattino, un giardino di magnolie si specchiava su lagune azzurre, io andavo fra le siepi sicuro di scoprire belle e giovani dame fare il bagno: ma in fondo all'acqua i granchi mordevano gli occhi delle suicide con la pietra legata al collo e i capelli verdi d'alghe.

Mi sentii defraudato e volli chiedere giustizia al sultano...

(Ma il palazzo del sultano era abitato da schiavi che issavano rocce di basalto da una cava).

Non mi restava che interrogare i filosofi.

(Ma nella grande biblioteca c'era un ragazzino inebetito dal fumo, che non staccava le labbra dalla pipa dell'oppio).

"Dov'è il Sapiente?" Il fumatore indicò fuori dalla finestra. Era un giardino con giochi infantili: i birilli, l'altalena, la trottola. Il filosofo sedeva sul prato. Disse: "I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere".

Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia".

Nei nostri laghi scendono le donne ad affogare i figli... o vanno a morirci coppie di fidanzati legati male a un elastico... nei palazzi dei nostri sultani abitano schiavi che issano il peso nero delle bombe e del terrore... nei luoghi della sapienza dormono fanciulli pagati-drogati apposta per non vedere... forse solo tra i birilli, se si è fortunati, si può incontrare un sapiente.

Un sapiente che ci dice che tutti questi segni possono solo essere interpretati con una lingua che non conosciamo.

La sfida sarebbe di poter cominciare a leggere i segni nella loro lingua. E forse cominceremmo a capire.

10 ottobre 2002

: IL LORO NOME RIMBALZA DENTRO IL VUOTO...

Ai dorati orrori. Ai segreti errori. Ai terrori ciechi... dobbiamo dare quindi un nome che ancora non conosciamo.

E' un nome che sta scritto solo dentro la loro lingua che ancora ci è straniera. E' un nome che ci aggredisce, ma che inesorabilmente rimbalza contro la nostra vuotezza. La nostra incapacità di farlo risuonare.

"Non sempre le cose ci parlano nella lingua che conosciamo..."

E i nostri alfabeti... quotidiani, usuali, frequentatissimi... non comunicano più con le cose.

Credetemi, non mi è facile affrontare un discorso così, soprattutto perché ne conosco già i risultati. Di solito riesco a sollevare due tipi di reazione - anche aggressiva e violenta - che sono così riassumibili: mi accusano, ad litteram, di essere una sporca intellettuale dalla pseudocultura del cazzo... oppure mi rispondono che le parole sono il vuoto, che le parole sono SOLO parole e le vere cose che contano sono le IDEE (o, in alternativa... i FATTI).

Alla prima accusa non rispondo. Alla seconda obiezione mi sento spaccare il cuore. Specie quando insistono col confermare che le idee possono essere perfettamente confezionabili pur nella totale assenza di parole.

Non ho ancora capito come si possa fare, ma, vi giuro, sono in molti ad esserne convinti.

E' uno dei pilastri fondanti della nostra ombra profonda e collettiva: le parole sono solo una gran perdita di tempo, preferiamo le idee e i fatti.

Un giorno a Roma camminavo per via del Corso, nei pressi di Montecitorio. Mi passa accanto una famiglia di turisti italiani, ben vestiti ben firmati ben middle-class... e sento il padre che dice al figlio: *vedi, lì c'è il Parlamento che si chiama così perché è dove parlano parlano parlano senza mai combinare un cazzo...*

(Benvenuto a te, caro dodicenne, benvenuto... nelle tenebre inconse del rifiuto totale dell'atto verbale, benvenuto nel mondo pulito e sicuro dell'afasia...)

Ma ancora una volta voglio tentarlo un discorso così. Oggi, specialmente, con tre ragazzi in carcere e una ragazzina sgozzata, e il nuovo circo acceso sugli psichiatri psicologi anchormans anchorwomans vedettes e mazzancolle... che dicono tutti che coi figli bisogna parlarci, perché altrimenti comprano coltelli, e li usano anche, nelle scuole, nelle cascine, nelle cucine di casa, nelle camere da letto dei bambini... insomma parliamoci per carità... perché chissà come va a finire...

Per parlare, guarda caso, servono parole, e per fare parole serve un alfabeto... ma sotto il tendone del circo tutti dicono che non hanno parole e che non ci si capisce più niente... e concludono che coi figli bisogna parlarci. No comment.

E non mi interessa più di tanto soffermarmi sui tromboni del baraccone. Voglio invece dimostrare cosa vuol dire possedere un linguaggio che riesce a tradurre e a comprendere le cose, e cosa vuol dire quando non lo si possiede più.

Nel destino tragico della piccola Desirée si nasconde la data di un anniversario. Sono trascorsi cent'anni, dal 1902 al 2002, sono trascorsi cent'anni da quando, a coltellate, è stata uccisa Maria Goretti.

Santa Maria Goretti, (Corinaldo, Ancona, Ottobre 1890 - Nettuno, 6.07.1902), di umili origini contadine, si trasferì con tutta la famiglia nella periferia di Roma, alla ricerca di lavoro. Il padre, Luigi,

dopo quattro anni di duro lavoro in un ambiente insalubre, morì lasciando moglie e sei figli, di cui Maria era la seconda. Toccò a lei prendersi cura dei piccoli, mentre la madre era costretta a lavorare tutto il giorno nei campi per sfamare la famigliola. Maria esprime presto il desiderio di prendere la Prima Comunione, ed alla madre che le faceva presente che bisognava saper leggere e scrivere, rispose che c'era una signora disposta ad insegnarle. Rimaneva il problema dell'abito, delle scarpe e delle altre cose necessarie per la cerimonia; ma un benefattore, vedendola superare brillantemente l'esame dell'Arciprete di Nettuno, le offrì tutto il necessario. La famiglia di Maria divideva l'alloggio con un'altra famiglia, senza madre e con il padre ubriacone. Il figlio Alessandro insidiava Maria quando rimanevano soli, ma la giovinetta, allora dodicenne, avrebbe preferito morire, anziché peccare. E purtroppo così avvenne: un giorno, lasciando i campi dove erano tutti al lavoro, il giovane rientrò in casa e tentò di abusare, con la forza, di lei. Esasperato dalla sua resistenza, la colpì ripetutamente con un coltello; e Maria venne ritrovata immersa nel suo sangue. Trasportata al vicino ospedale, ebbe il tempo di perdonare il suo assassino e di esprimere il desiderio di poterlo un giorno vedere in Paradiso assieme a lei. Alessandro fu condannato a trent'anni di carcere, ma non mostrò alcun segno di pentimento, fino a quando il Vescovo della diocesi, monsignor Blandini non si recò a fargli visita in carcere per riferirgli le ultime parole di Maria. Il giovane, che aveva inizialmente accolto in malo modo il prelado, impallidì ed incominciò a ripetere: "Non è possibile!" Gli vennero condonati tre anni per buona condotta, e, uscito di prigione, si recò a chiedere perdono, inginocchiandosi davanti alla mamma della piccola vittima, per il suo folle gesto. Era il giorno di Natale del 1929. La madre di Maria ed il suo pentito carnefice si recarono a messa per pregare insieme. Papa Pio XII beatificò nell'aprile del 1947 Maria Goretti e la canonizzò nel giugno 1950, alla presenza della madre e dell'assassino, a meno di cinquant'anni dalla morte, evento rarissimo nella chiesa.

(testo agiografico di un sito cattolico)

Questa è una storia che possiede un linguaggio. Mi tremano i polsi ad accostarlo, perché è un linguaggio duro, spietato. Ma è un linguaggio.

Il linguaggio della miseria più inaccettabile e più dolorosa che si possa concepire, in cui i bambini vengono sottratti alla loro infanzia con l'imposizione della fame e del lavoro.

Il linguaggio dell'Italia di cent'anni fa.

Il linguaggio della totale assenza delle cose che ora conosciamo, dalla luce elettrica all'acqua corrente al riscaldamento alla radio al telefono alla musica... il linguaggio della totale assenza di linguaggi, tranne quello della sofferenza, e quello del sacerdote, inviato ad alleviarla.

Il sacerdote parla del Paradiso e del peccato... per impedire a chi soffre di vedere il vero peccato di cui sono vittime. E chi soffre ci crede. Chi soffre ci crede che non deve peccare, perché non la si può estirpare così facilmente, in chi soffre, la speranza di un paradiso.

Per Maria la conquista del Paradiso passa attraverso la fatica di imparare a leggere e scrivere. Lo pretende con tutta se stessa e con tutti i suoi sacrifici, perché solo possedendo la parola può arrivare alla mensa di Cristo. In un mondo così spietato in cui anche il solo arrivarci a quella mensa era, per i poveri, un problema di soldi di scarpe e di vestiti...

E c'è il linguaggio di Alessandro, generato e alimentato dalla stessa miseria e dalla stessa sofferenza che, per lui, prende la forma brutale dello stupro, il livello zero della comunicazione, la totale afasia della sessualità, e la forma della furia omicida di chi pretende di possedere l'unica cosa che potrebbe possedere non possedendo nulla: il corpo di chi gli vive accanto, come lui, non possedendo nulla.

E' una storia fondata sul linguaggio perché davvero solo attraverso le parole prende le sue sembianze. Il perdono di Maria, il suo desiderio di avere Alessandro accanto a sé in Paradiso, la sua frase stampata sui santini che ci regalavano all'oratorio quando eravamo piccoli... *meglio la morte del peccato.*

Era un tempo in cui non si parlava di follia e di dissociazione, e nemmeno di attenuanti ambientali: Alessandro si è fatto 27 anni di carcere.

ooo

Con quale alfabeto si può raccontare la storia di Desirée?

E il destino parallelo di Maria potrebbe fornirci la mappa con cui disegnarlo?

Io comincio ad azzardare un'ipotesi, disarmata come sono, io come tutti.

Anche questa è una storia inscritta dentro la miseria.

Dentro la miseria dell'Italia del 2002.

Una storia di povertà estrema e di degradazione totale, con una tragedia in più: non vi s'intravede nemmeno il riscatto delle parole.

Qui, oggi, nell'Italia della grande comunicazione e nell'ingorgo dei linguaggi. Nell'Italia dei tutti alfabetizzati ope legis e d'ufficio.

Qui, oggi, nell'Italia isterica del possesso delle cose e della ricchezza inutile e straffottente.

E' un'altra storia di miseria, come tutte quelle altre, delle madri che uccidono i figli, dei figli che sgozzano le madri, dei padri che uccidono per altruismo... perché solo la miseria è in grado di sotterrare, di schiacciare gli uomini sotto il peso insostenibile dell'assenza di sé, del vuoto di loro stessi... e chi ne rimane schiacciato ha solo due strade per uscirne: o uccide o si uccide.

Non è la miseria della fame... questa miseria ha cambiato di posto, come le cose della città di Ipazia... e dobbiamo fabbricare un linguaggio, il SUO, per decifrarla, per comprenderla, per interpretarla.

Questa miseria è entrata dentro lo sfarzo dei Palazzi e si è seduta al posto di comando. Qui va stanata e qui va tradotta.

11 ottobre 2002

... E DENTRO L'ARCA DEL LUTTO CI SOSPINGE.

La *povertà* è il nome di questi orrori, e tra di noi cammina circondata dal suo lungo corteo di lutti.

Questa povertà, la povertà del mondo opulento e scialante... non so se mi sarà concesso tempo sufficiente e sufficienti parole per riuscire a comprenderla fino in fondo.

Anche se spesso mi siedo tra i birilli o su un'altalena sotto il silenzio degli alberi... questo non basta a liberarmi dall'inquinamento tossico, dall'intasamento isterico del vociò incessante, dell'ingorgo stritolante degli oceani di parole che da tutti i punti cardinali allagano il sangue e il cervello e tranciano la lingua come i denti di tagliole scattate.

Uno dei volti di questa povertà è la morte per annegamento di parole. Se si vuole espropriare qualcosa del suo valore... se si vuole annientare qualcosa fino a renderla del tutto assente... occorre moltiplicarla a dismisura, all'infinito... e nessuno si accorgerà più della sua primaria, originale, fisionomia. Anzi di più, nessuno si proporrà il problema della sua esistenza.

Nei talkscìò... negli spettacoli della parola, viene detto tutto e il contrario di tutto, ma c'è una cosa di cui non riesco a darmi una spiegazione decente: perché i Televisibili criminalizzano la televisione ogni volta che gli adolescenti fanno cronaca, e denunciano quelle forme di spettacolo grazie alle quali i Televisibili stessi hanno ammassato (cinicamente, volutamente) quintalate di ricchezza? O non si accorgono di quanto vanno dicendo, o sono convinti che nessuno si accorgerà di quanto vanno dicendo.

Propendo per la seconda ipotesi.

Nella città delle cose anagrammate, nella città di Ipazia, dentro le stanze dei saggi e dei libri, ora abitano i venditori di fumo. Ad litteram. E l'uso oppiante della parola conosce i suoi trionfi.

La parola che ottenebra, inevitabilmente caccia dentro il più lontano degli esilii l'altra parola: quella che illumina. Quella che attiva il pensiero del mondo e sul mondo. Quella che dice... aspetta: prima di usarmi convinciti che io sia veramente quella giusta!

Compatitemi se fornisco un esempio vicino al mio lavoro, ma oggi il luogo della scuola che era quello della cura della formazione della mente e dello spirito delle persone... oggi in questo luogo è entrato il linguaggio del denaro. Oggi gli adolescenti non si danno più delle sfide, non superano più gli ostacoli, non si sentono più dire che il cuore può volare in alto se il cervello gioiosamente cattura un'epifania di parole... naaaaaaaaaa... oggi gli adolescenti accendono Debiti e Crediti, e i loro insegnanti dicono - convinti, ma da CHI? - che il primo problema cui pensare è il Valore Aggiunto, relativamente - ça va sans dire - all'andamento della Domanda e dell'Offerta.

Sì, proprio quello dell'IVA... imposta sul valore aggiunto... tanto da farmi supporre, che, escludendo l'iva si possa anche escludere il fanciullo... o no? E un giovane uomo... e una

giovane donna... che per otto anni sono stati trattati a colpi di debiti e di crediti e di valori aggiunti... potranno mai arrivare a sospettare d'essere persone e non merce? E non cose? E non cose da tradurre in denaro?

Qualche giorno fa in un Collegio di 80 Docenti l'espressione Valore Aggiunto è stata ripetuta una ventina di volte... e vi lascio immaginare i milioni di volte in cui si cita il debito o il credito durante l'anno... ebbene, io li spio i miei colleghi in quei momenti: non un batter di ciglia, non un tremore, non un impercettibile sgomento... l'uso oppiante della parola conosce il suo trionfo.

A me mi si spacca il cuore... ogni volta mi ricacciano dentro un lutto da camera ardente, mi si annodano le viscere e le corde in gola... devo giocare per ore coi birilli e le altalene prima di rintracciare una nuova - precaria - purificazione.

Maria aveva i piedi scalzi, ma le parlavano del Paradiso.

Oggi calzano scarpe firmate, e continuano a convincerli che il loro valore va tradotto nel linguaggio del denaro. Nella lingua di Satana. Nell'alfabeto della merce.

Qualcuno finge di candeggiarsi la coscienza colpevolizzando gli spettacoli violenti della TV... ma di *questa* violenza, quotidiana e resa invisibile perché moltiplicata a dismisura, di questa violenza - scardinante, lacerante, straziante - nessuno sarà mai denunciato.

Così accadde: che la povertà, l'estrema povertà della parola illuminante, è entrata nel palazzo del Sultano, è entrata nell'ufficio dell'alta dirigenza dello Stato, e si è seduta al posto di comando.

Gli schiavi si caricano del peso delle parole che ottenebrano, e le riproducono all'infinito da una circolare all'altra, da una legge all'altra... e l'anagramma diventa legge, e il disordine diventa legge... così difficile immaginare che di questo ribaltamento diabolico delle cose non siano proprio i cittadini più deboli, più disarmati... non siano proprio i giovani a diventarne le vittime sacrificali?

Chi è definito come una merce, prima o poi è costretto ad instaurare con tutto ciò che lo circonda rapporti di mercificazione.

Rapporti di Utilizzo e Possesso. Di Dare/Avere. Di Uso e di Disuso.

CONSUMARE è la parola d'ordine. Ma nessuno ricorda che la definizione illuminante di questa parola è: logorare, esaurire, annientare tutto attraverso l'uso continuo, sciupare; chi è CONSUMATO va incontro a un destino veloce di morte, e chi CONSUMA è l'agente di un processo di morte.

La definizione oppiante di questa parola è: immettere ricchezza, far girare il denaro, aumentare la qualità della vita, glorificarsi di benessere.

Perché ci si meraviglia se oggi i giovani si sentono legittimati nel consumare... tempo, oggetti, persone... fino anche all'ultimo traguardo della morte?

Le parole cacciate in esilio - la povertà della parola illuminante - tornano in altre forme. Tornano, e si vendicano.

Tornano con l'impetuosa furia degli Dei offesi.

Tornano, e seminano lutti.

12 ottobre 2002

DI VERBO IN VERBO, DI SORTE IN SORTE

Anche questa è cronaca. Senza il colore nero. Ma è cronaca.

Sono stati pubblicati oggi dei dati a cura di un centro di ricerche ministeriale circa l'incapacità dei giovani studenti, delle scuole medie superiori della città di Roma, di leggere il giornale quotidiano. Il 74 per cento non lo legge perché non ne comprende le parole.

E qualche giorno fa Marco Lodoli lamentava dalle colonne di Repubblica che i suoi studenti non sanno più pensare. E non pensano perché non possiedono parole.

"I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione matematica, la comprensione di una favoletta, ma anche il resoconto di un pomeriggio passato con gli amici o della trama di un film, sono diventati compiti sovrumani di fronte ai quali gli adolescenti rimangono a bocca aperta, in silenzio. (...). Semplicemente non capiscono niente, non riescono a connettere i dati più elementari, a stabilire dei nessi anche minimi tra i fatti che accadono davanti a loro, che accadono a loro stessi".

(Repubblica 4 ottobre 2002)

Forse non avevo bisogno di queste conferme per convincermi che oggi le parole sono in esilio, e che l'esilio delle parole è uno dei volti più terribili della nostra odierna povertà.

Una volta le parole si imparavano a scuola e si imparavano leggendo e si imparavano ascoltando gli adulti che già le praticavano. Nessuno nasce col vocabolario in testa: giorno per giorno, con tanta fatica, ce lo fabbrichiamo. In ogni caso le parole vanno conquistate, e non si possono comprare col danaro al supermercato.

Ma il problema è che nessuno ha voglia di andarne alla conquista perché, le parole, già ci sono. Si sentono. Si vedono. Qualcuno le usa. Sono merce in vista. Perché dovrebbero essere conquistate? Come supporre che al mercato, in mezzo a ceste di peperoni, per procurarmene un po' dovessi cominciare col seminarli.

L'indagine romana concludeva proponendo un progetto a tutte le scuole che più o meno s'intitola così: *se i ragazzi non studiano, vanno rimotivati*.

Boh: ma se non studiano perché non capiscono le parole, non sarebbe più semplice dargliele piuttosto che rimotivarli? (a cosa, a chi?)

Sono trent'anni ormai che entro in classe, e l'unica cosa che ho capito in tutto questo tempo è che, prima di ogni cosa, devo regalare parole. Evocarne la magia, che fa rima con etimologia... e disegnarne la storia e i mutamenti... e trasformarle in chiavi che aprono porte, e poi fargliele pronunciare fino a diventare una cosa sola con loro, fino a possederle...

Ci investo tempo. Tempo prezioso. Insisto molto con l'etimologia, perché è quella che ci permette di estrarre il "verbo" dalla sua vera identità, e quindi di coglierne l'ambito e la definizione, e di mutarlo così in strumento di ricerca. Parlo del greco e del latino e i miei allievi intuiscono che le lingue non muoiono ma si trasformano.

Sospettano che la fatica del verbo arriva da lontano, e che per questo è un patrimonio che va continuamente reinvestito con la nostra, di fatica.

Un giorno una mia ex-allieva mi arrivò in classe, in lacrime e singhiozzi. L'avevo avuta al biennio, gli anni in cui si regalano parole. Allora era arrivata in quarta e la prof. di lettere l'aveva interrogata su Tommaso Moro. Lei aveva esordito - si era preparata da sola a casa - enunciando l'etimologia greca della parola UTOPIA. La prof. l'aveva aggredita affermando che lei non poteva permettersi di sfoggiare etimologie greche soprattutto perché nessuno gliel'aveva chieste. Non riuscì a riprendere il suo discorso - ferita e giustamente offesa - e fu mandata al posto con quattro.

Anche questa è cronaca vera. E l'episodio si commenta da solo.
Bisognerebbe chiedersi chi andrebbe rimotivato e da chi.

MOTIVAZIONE e RIMOTIVAZIONE sono due parole che non capisco, eppure volteggiano da più di vent'anni fra le mura scolastiche. Credo siano state rubate al marketing... per le leggi del quale è assolutamente necessario motivare un cliente perché costui si decida a comprare qualcosa.

Non le capisco perché io non ho nulla da vendere, e i miei allievi non hanno nulla da comprarmi.

Il motivo per acquistare qualcosa segue molto spesso i sentieri intricati della velleità, del capriccio, del superfluo... della capacità occulta di persuadere qualcuno ad autoriconoscersi un bisogno che non esiste.

Si può davvero supporre che l'apprendimento delle cose vada di pari passo con un capriccio estemporaneo?

Ho sempre creduto che apprendere sia un *bisogno*, e non un *capriccio*. E che è un crimine negare ai giovani questa verità. Fingere di non vederla, di non saperla... sarebbe come a dire... non vi manca nulla, bella gente, avete già tutto... vediamo un po' se almeno troviamo un motivo buono per toglierci un capriccio!

Come fosse un capriccio l'imperativo cogente di tracciarsi una strada dentro il mondo...

Con le parole falsificate, artefatte, prese in prestito dal mondo del denaro... con queste parole non si disegna una sorte buona per nessuno.

Io credo che per davvero il destino delle persone sia scritto già dalle parole che possiedono, perché con quelle stesse parole uno si racconta la propria vita quando sta da solo... e se le parole che possiede sono cattive, per davvero finisce col vivere una vita cattiva.

Ai miei allievi parlo solo del bisogno che si ha di conoscere le cose... e spalanco orizzonti di conquista... e semino con loro tutti i sassi - tutte le parole - che servono a Pollicino per ritrovar la strada... Di solito mi capiscono.

Dentro la scuola del *valore aggiunto* io non sono un'insegnante valida. Oggi per essere validi occorre uscire dall'aula e fare progetti. E diventare *funzioni-obiettivo* - che così si hanno due stipendi in più, in un anno, - e proclamare carte alla mano che ci si sta dando tanto da fare per il *marchio-qualità* della scuola, per il suo *looking*, e per la sua *spendibilità* sul mercato. (Non sto inventando nulla: le parole sono queste.)

Di solito un progetto, per essere buono e per essere pagato, deve cominciare sempre con la somministrazione (sic!) di un questionario... alle famiglie, agli ex-allievi, alle aziende, al territorio... chi sia sia. Poi si dà un titolo al progetto... tipo: CONOSCENZA DI SE': POTENZIAMENTO DELLA LINGUA INGLESE... lo si presenta al Collegio, assieme a tutti gli altri 20, 21, 22... progetti... e si urla un'ora col Preside e coi Colleghi su chi deve essere pagato di più... su chi deve pretendere più ore di straordinario... per portarsi a casa l'elemosina di un migliaio di euri all'anno (se va bene). Poi il Preside vieta agli insegnanti di fare fotocopie per uso didattico, perché se si spendono i soldi in fotocopie non si possono pagare i progetti.

E' tutto vero: è la scuola moderna dell'autonomia.

Lo scrivo qui non per sfogarmi, ma per farlo sapere in giro, anche se siete pochi, perché non lo troverete mai scritto da nessuna parte.

Non sono un'insegnante valida perché per mille euri non spreco nemmeno un millimetro delle mie corde vocali, tanto povera sono e povera resto... e non sono valida perché - dice la legge degli schiavi - se non faccio la progettista non ho nemmeno i titoli per far carriera... capirai, dopo trent'anni!

La mia sorte è segnata: sono un docente di serie C!

A questo punto di solito mi viene voglia di star dentro un film di Eduardo o di Totò... dentro un preciso spezzone di film, quando un attore si porta la mano aperta di taglio tra il pollice e l'indice alle labbra... e poi libera tutta l'aria dei suoi polmoni. Sonoramente.

12 ottobre 2002

CHI SCEGLIERA' LE ALI...

Il 5 ottobre Umberto Galimberti dalle colonne di Repubblica riprende il discorso di Marco Lodoli, commentando a margine anche i fatti di Leno.

"A questa diagnosi (che posso tranquillamente confermare perché questi stessi ragazzi li ascolto quattro o cinque anni dopo, un po' più evoluti ma non tanto, all'università) resta solo da aggiungere che carenti non sono solo i nessi "cognitivi", verbalizzati con un linguaggio che più povero non si può immaginare, ma anche quelli "emotivi", per cui viene da chiedersi se questi ragazzi dispongono ancora di una psiche capace di elaborare i conflitti e, grazie a questa elaborazione, in grado di trattenersi dal gesto. Esiste nella nostra attuale cultura e nelle nostre pratiche di vita un'educazione emotiva che consenta loro di mettere in contatto e quindi di conoscere i loro sentimenti, le loro passioni, la qualità della loro sessualità e i moti della loro aggressività? Oppure il mondo emotivo vive dentro di loro a loro insaputa, come un ospite sconosciuto a cui non sanno dare neppure un nome? Se così fosse, di fatti simili a questa tragedia avvenuta nel Bresciano aspettiamocene molti, perché è difficile pensare di poter governare la propria vita senza un'adeguata conoscenza di sé.

... Si tratta di gesti che mettono in crisi la giustizia e, con la giustizia, la società che per tranquillizzarsi è sempre alla ricerca di un movente. E il movente in effetti non c'è, o se c'è è insufficiente, comunque sproporzionato alla tragedia, persino ignoto agli stessi autori. Cercarlo ci porta lontano, tanto lontano quanto può esserlo l'avvio della nostra vita, dove ci è stato insegnato tutto, ma non come "mettere in contatto" il cuore con la nostra mente, e la nostra mente con il nostro comportamento, e il comportamento con il riverbero emotivo che gli eventi del mondo incidono nel nostro cuore. Queste "connessioni", che fanno di un uomo un uomo, non si sono costituite, e perciò sono nate biografie capaci di gesti tra loro a tal punto slegati, da non percepirli neppure come propri. Questo è il nostro tempo, il tempo che registra il fallimento della comunicazione emotiva e quindi la formazione del cuore come organo che prima di ragionare, ci fa "sentire" che cosa è giusto e che cosa non è giusto, chi sono io e che ci faccio al mondo."

Che Galimberti mi perdoni la strumentalizzazione che ne faccio... ma così accorcio la strada e aggiungo un altro sasso di Pollicino.

Allora, questa società opulenta e consumatrice non solo è povera di parole, ma anche di emozioni.

Povera di cervello e povera di cuore, che sono le sedi tradizionali in cui si formano i discorsi e i sentimenti.

E vorrei proprio sapere cosa resta dell'uomo quando gli si toglie il cervello e il cuore... forse, tutt'al più, se gli va bene, il valore aggiunto... e varrebbe la pena di indagare sull'aggiunto da chi e come e perché.

Ma procediamo con ordine, anche se sono convinta che pure la Povertà del cuore sia entrata già da tempo nel Palazzo dei Sultani, e sieda al posto di comando dominando i suoi schiavi.

Ci fu un tempo, mettetela voi la data, in cui la Povertà non aveva ancora cambiato di posto, e le follie della città di Ipazia erano ancora tutte di là da venire.

Un tempo in cui la Povertà sedeva fuori dai palazzi, dimenticata sotto il portico o accasciata sui gradini, macilenta e stracciona come può esserlo solo la Povertà, e nessuno ne sopportava la vista o la presenza, a parte in quel velocissimo attimo in cui qualcuno, per pietà o per

scaramanzia scegliete voi, si decideva a farle cadere in grembo un tozzo di pane o una moneta.

Nessuno avrebbe mai voluto far entrare la Povertà nei suoi palazzi, e nemmeno gli dei in persona, che in fondo, loro, non avrebbero dovuto aver paura di nulla, proprio perché erano dei.

Una sera nella dimora degli dei si tenne una gran festa, e Povertà, coperta dei suoi stracci neri, si appartò fuori sui gradini, aspettando le briciole del banchetto.

Scorreva l'ambrosia a fiumi e ben presto, e indecorosamente, tutti gli dei divennero ubriachi fradici, senza freni né ritegno. Addirittura il dio Ingegno, che più di tutti avrebbe dovuto mantenere il suo cervello in ordine, aveva alzato il gomito più degli altri dei messi insieme, e se ne uscì con un discorsetto alla Turiddu nemmeno conoscesse già tutta la Cavalleria Rusticana... ma essendo il dio Ingegno può anche essere plausibile... di quel vino generoso troppi bicchieri ho tracannato: vado fuori all'aperto...

E abbandonò il palazzo, e mal gliene incolse. Perché incontrò Povertà seduta sui gradini, e fece quello che nessun uomo o nessun dio con un minimo di testa sulle spalle si sarebbe mai sognato di fare... le saltò addosso e l'amò tutta la notte.

Nacque un figlio. Tanto forte e potente che tutti, fin dal primo istante di vita, dovettero riconoscere che era un dio. L'unico di cui anche gli Olimpici avrebbero tremato per tutto il resto della loro esistenza. E l'avrebbero temuto. Un dio dai poteri terribili perché da subito si arrogò il diritto di dominare i cuori.

E il suo nome fu Eros.

La Povertà - quella della fame e dei piedi scalzi - ... se questa Povertà si unisce col Cervello, non può che generare la Forza del Cuore.

Inutile indagare per quali vie gli affabulatori greci siano giunti a svelare che le Parole e le Emozioni appartengono alla famiglia della Povertà... (ed è forse per questo che disdegnano la famiglia dell'Opulenza?)... ma resta il fatto che, se nei miti sempre si cela qualche verità, se dobbiamo parlare dell'assenza del cuore, dell'assenza delle emozioni, dobbiamo anche fare i conti con la scomparsa di Eros, perché cuore ed emozioni ed Eros sono una cosa sola.

Se precedentemente ho parlato di Maria Goretti, l'ho voluto fare anche per questo: per cogliere, ora, la profondità temporale di quel destino: una parabola della cristianità che può anche restituirci la radicalità stessa della coscienza pagana. Nel linguaggio cattolico Maria in fondo rimane solo colei che preferisce il martirio piuttosto che perdere la purezza... ma Maria travalica anche il confine di questo linguaggio, perché rimane nel nostro ricordo come una bambina che già era entrata in possesso della forza delle parole e della forza del cuore. Maria era entrata nel territorio dominato da Eros, ed essendo povera, realmente povera, forse ci è entrata proprio dalla porta principale.

Chi è Eros? E perché mai mi viene in mente di accostarlo a un esempio cristiano? In fondo, nel nostro linguaggio oppiato Eros è solo uno che ha a che fare con il sesso, con la biancheria di pizzo e con i giochi dell'alcova. Appunto: nel nostro linguaggio oppiato.

E' un dio talmente screditato, talmente svuotato... che nemmeno Galimberti lo cita, anche se sa - lui lo sa - che così facendo lo ricaccia dentro un esilio ancora più profondo, il cui unico risultato non può che essere un indebolimento strutturale del suo stesso discorso: si diventa analfabeti delle emozioni proprio perché non si è mai entrati in contatto con Eros.

E non si può lasciare un discorso spezzato a metà.

Solo se c'è Eros presente, può prendere vita un dialogo fra genitori e figli... o fra maestri e allievi. Solo se c'è Eros, i vecchi conservano generosità e i giovani possono goderne. Solo se c'è Eros gli uomini e le donne di tutte le età usufruiscono del dono delle ali per far volare in alto la propria anima.

E' l'unico dio che possiede le ali, e non credo sia un caso. Ed è il dio che per sua sposa sceglie l'anima: sceglie Psiche, e non è un caso.

Il suo nome risuona della radice del verbo greco *rein* che vuol dire irrompere sgorgare scorrere prorompere uscire fuori... quando il cuore salta nel petto o addirittura ne vuole uscire, è perché Eros lo sta chiamando a sé. EMOZIONI... ex-moveo... mi muovo uscendo da qualcosa... come si fa a spiegare l'emozione se si riduce al silenzio il dio che la provoca?

Eros è colui che dice all'Anima... ecco, esci nel mondo e parti alla conquista di te, al riconoscimento di te... alla creazione di te... scopri quello che sei... impara a volare... combatti la tua povertà e mettiti alla prova, perché la tua povertà è il non-possesso di te... la non-conoscenza di te... vai e trovati... io ti proteggo...

Se i genitori fossero guidati da Eros, queste cose direbbero ai loro figli... e i Maestri parlerebbero del piacere sconfinato che si prova quando si pone mano alla propria creazione, e della meraviglia del mondo, e dello stupore infinito della vita, e agli allievi regalerebbero la gioiosità del creare e dello scoprire, saprebbero indicare la strada dell'entusiasmo e della passionalità... e non parlerebbero di debiti e di valori aggiunti.

Se facessimo tornare Eros dal suo esilio, allora sì che potremmo metterci le ali.

Ogni volta che racconto ai miei allievi la storia di Eros e spiego loro la parola entusiasmo, mi restituiscono sempre... come dire... una grande vitalità.

E' nel Simposio che Platone afferma che dio, che Eros, è vicino all'Amante e non all'Amato. Perché è colui che ama che è costretto a soffrire tutta la difficoltà del proprio limite, e che scalpita e morde i freni per uscire fuori da sé. Che ha sempre voglia di volare per raggiungere l'Amato. E come si chiama questa voglia? Si chiama ENTUSIASMO.

En tou theòs asmòs... in greco: il soffio di dio che respira dentro di te. E ti mette le ali.

Maria aveva già conquistato quelle ali, e l'avrebbero fatta volare in alto, se non avesse incontrato la morte. Ma le possedeva ben salde, perché ha sconfitto la morte trasformandola in vita.

Il dio dell'entusiasmo è un dio che pretende la vita. Sempre.

13 Ottobre 2002

... E CHI LE MANI VUOTE

Oggi 15 ottobre 2002, i fatti della cronaca segnalati dai tiggì possono essere così riassunti: Torino, Reggio Emilia, e Roma, tre famiglie sterminate: il capofamiglia ha ucciso e si è ucciso, bilancio totale 14 morti.

Roma e Cologno Monzese: bande di giovani aggrediscono marocchini. Il primo è in coma, il secondo è stato salvato dai CC all'ultimo minuto. I quattro romani (ultras della Lazio) - dicono - si sono difesi con spranghe mazze e catene, perché sono stati aggrediti dal marocchino (sic!).

Pescara: dozzine di adolescenti, rapiti e drogati da una setta satanica e costretti a subire strani riti con cadaveri dissepoliti nei cimiteri.

Il pazzo del Maryland, che all'alba e al tramonto uccide a caso, ha già fatto 9 vittime. (In Finlandia e a Bali si scava ancora fra le macerie).

Adolescenti, giovani e adulti... tutte le età sono buone. Case popolari, villini e villone: tutti i ceti sociali sono buoni. America, Italia, Paesi nordici e paradisi tropicali... sono buone tutte le latitudini.

Quando Eros abbandona gli uomini e la terra, quando vola via portando via con sé i doni dell'entusiasmo e dell'amore, e abbandona l'Anima a se stessa, svuotata e smarrita... quando Eros viene cacciato dagli uomini in esilio, allora lascia al suo posto il suo gemello, la sua ombra lunga e nera, vuota come può esserlo un'ombra, e vasta e gigante come i suoi contorni, i contorni di un dio.

Questo gemello ha un nome e si chiama Thanatos: si chiama MORTE.

Oggi 15 ottobre 2002 i tiggì non hanno annunciato un altro fatto: oggi a Brescia si è suicidato un mio amico. Aveva 40 anni. E si è suicidato perché aveva letto tutti i libri, e aveva amato e studiato tutta la musica. E perché conosceva alla perfezione quattro lingue. E perché amava scrivere. E perché sapeva scattare fotografie che più belle di così non se ne potevano vedere. Si è ucciso perché aveva fame di Bellezza. E perché non aveva soldi per vivere in questo mondo che non ha più bisogno di gente che vuol vivere solo per amore della Bellezza. E Thanatos per lui ha spalancato il suo mantello.

E che gli sia leggera col suo peso la terra, leggera sulla sua Morte. Infinitamente più leggera di quanto sia stato sulla sua Vita il peso del Nulla.

Il Nulla di cui è pieno il ventre del mondo opulento. Amen.

15 ottobre 2002

Per essere come io sono, non mi è possibile la vita...
(Alcibiade, Simposio)

SIGNORE, TU NON PUOI SAPERLO...

ma la Teologia non parla più di te.
Lo stato della tua salute
lo dà ogni mattina
l'indice Mibtel.
Gli dei di Babilonia
si sono ingrassati
divorando le tue ombre.
I Giusti tacciono
perché il Fenicio
è più duro della pietra
e più tremendo del fuoco.
(Ridotti al silenzio
i Giusti contano
tutti gli anelli alle catene nuove).

Oggi il Ministero dell'Istruzione ha reso noti i dati di un'altra ricerca: nelle scuole superiori gli allievi non sanno l'italiano né la matematica.

La Moratti ha raccomandato di colmare le lacune e di fare più corsi per il recupero dei debiti.

Cari ragazzi, non studiate la matematica e l'italiano, perché sono due saperi belli: rischiate di innamorarvi della Bellezza e di essere spinti al suicidio dalla società delle Moratti & C. (petroli, squadre di calcio e affini).

Cari colleghi, non scannatevi per prendere i 500 euri dei corsi di recupero: rischiate di creare potenziali suicidi.

Cari tutti, alimentiamo il mondo dei motorini impennati e delle curve sud (così ingrandiamo l'impero morattiano), alimentiamo il mondo degli scannamenti in famiglia per ragioni di soldi, e la vendita dei coltelli e dei mitra... vesponi cucuzzoni e mazzancolle varie avranno il lavoro garantito per altri trent'anni e poi li faranno senatori a vita.

E noi avremmo, ohssiiiii... noi ce l'avremmo assicurata la nostra santa morte quotidiana.

Sto giocando al gioco di Ipazia, qualcosa in contrario? Non ne vale forse la pena?

Chi è stato il primo a cominciare? L'ho forse voluto io come responsabile dell'Istruzione un rampollo di una dinastia di petrolieri e di curve sud? Come Sultano il padrone dei televisibili tutti, foraggiati con oppio e mammona?

Fino a quando... quousque tandem... ci accontenteremo di chiamarlo SOLO conflitto di interessi???

Ho perso il conto dei talkscìò che oggi a pesce si sono buttati sulle grandi performances dell'ammazza tu che ammazzo io... e poi VOGLIO essere distratta e zappingo a gogò... ma non potete dubitarne... le litanie puntavano sulle stesse note... con tutta questa violenza che si vede in Tv e nelle pleistescion... per forza che poi si diventa violenti. E poi tutti autoassolti per assenza di prove. I padroni delle tv, i televisibili, e le pleistescion.

Abbiate pazienza con me, ma tutti i discorsi che pretendono di mettere ordine, soffrono degli stessi limiti dell'ordine. Ma sono certa che troverete facile aggiungere da voi stessi le sfumature.

1. Impedire alla persona (di qualsiasi età) di porsi alla conquista di se stesso (del suo tempo, dei suoi bisogni, del suo valore, del suo corpo, delle sue mani, della sua sessualità, della sua mente, del suo cuore) equivale a ridurlo ad uno stato di estrema povertà... che è anche povertà di parole e povertà di riconoscimento delle proprie emozioni.
2. Impedire la conquista di sé significa esiliare Eros e preferire Thanatos, significa scegliere il fiato venefico che conduce al silenzio e alla paralisi, e rifiutare l'entusiasmo (il soffio divino della vita).
3. Eros offre il volo, le ali, quel movimento libero che all'uomo è concesso di esperire solo attraverso il grande volo dell'Anima. Thanatos paralizza l'Anima, inchiodandola all'immobilità della sua consunzione, del CONSUMO di sé, strozzandola nella paralisi del possesso di sé (e dell'altro da sé) come unico ed ultimo fine.
4. Eros espande l'Anima. Thanatos la comprime.
5. Eros è figlio di un accoppiamento tra la Povertà e l'Ingegno. E agisce portando sempre con sé due grandi complici: il Desiderio e il Rimpianto. (Imeros e Photos).
6. Thanatos è partorito dalla Notte per partenogenesi e i suoi fratelli, i suoi grandi complici di cui non può fare a meno, sono Ipnos (il Sonno), Kar (l'Immobilità), Moiro (il Destino ultimo). Ipnos manda i sogni, e quando è governato da Thanatos, manda gli incubi e le ossessioni e l'angoscia. Invia agli uomini il mondo del timor panico. Il mondo di Pan.
7. Quando Pan prende la forma del timor panico ed è governato da Thanatos, allora regala agli uomini l'impeto della violenza, dell'aggressione, e dello stupro. Regala il destino estremo dell'annientamento, di sé, dell'altro, delle cose.

Proviamo ad usare adesso, per gioco, tutti questi sassi di Pollicino e costruiamolo insieme l'odierno bel giardino di Thanatos.

Partiamo dai ricchi frutti di cui Kar è magnanima: Kar, l'immobilità. Kar... la Cariatide che sostiene il peso dei monumenti funebri, o che ne piange il lutto, buttata in ginocchio nascondendosi gli occhi.

L'immobilità coatta di tutti i corpi dentro le gabbie... dei grandi stravaccamenti collettivi e famigliari davanti alla tivù... dei tempi infiniti di paralisi trascorsa col gioistic ad annientare immagini... le milioni di cariatidi che siamo incatenati a macchine di tutti i tipi... semoventi

computerale telefoniche seriali giocanti audiovisive... un'immobilità talmente immobile che si fa anche beffa del vitale e consolatorio movimento onanistico di Pan.

La paralisi dei cervelli che tanto ce n'è sempre un altro che pensa al posto tuo.

La paralisi dell'afasia che tanto c'è sempre qualcun altro che parla al posto tuo.

La paralisi di tutto il tempo passato da paralitici perché tanto c'è sempre qualcun altro che usa il tuo tempo e le tue gambe, al posto tuo.

Kar scheletrica, Kar anoressica, Kar dagli occhi vuoti e spenti o nascosti, perché Kar non ha più bisogno di nulla.

E ancora: Thanatos, che è il roditore dell'anima, ama solo cose inanimate e ne fa scialo e moltiplicazione. E le anime che Thanatos riduce al silenzio soffrono solo di un'unica brama: del possesso di cose inanimate. Preferibilmente pronte, già fatte, seriali, riprodotte all'infinito... che nemmeno inducano il sospetto che l'Anima di qualcuno le abbia create. Divertitevi a riempire il giardino con tutte le cose di questo tipo che vi vengono in mente.

Andiamo avanti: Thanatos è consumo e consunzione. Di giorno regna sui carrelli e di notte sulle discariche. E di giorno e di notte regna sugli spot, sulle carte patinate, sulle vetrine lasciate accese, sull'andirivieni coatto di gente che si muove, paralizzata in gabbia, fra una gabbia e l'altra, e poi morendo anche tra un platano e l'altro.

Thanatos è uso e possesso... che ci preparano a subire l'ultima soglia, l'ultimo decreto del suo dominio estremo su di noi. Thanatos nel suo giardino semina le mille imitazioni di sé... semina mortificazioni. E tutto il corteo loro... di umiliazioni e di mercificazioni... al bar, al lavoro, nei salottini di casa, con gli amici... come se tutti fossimo solo gli ostaggi disprezzati della Vita, e non i suoi amati figli.

Vi svelo un segreto: è facilissimo fabbricare mortificazione (imitazione della morte) e la ricetta è più semplice di quella del cappuccino... Basta fare l'esatto contrario di quello che ci chiederebbe Eros, se ancora lo facessimo parlare. Eros ci comanderebbe di diventare quello che siamo.

Thanatos pretende che noi diventiamo quello che non siamo: schiavi, merce, immobili, paralizzati, ciechi, afasici (e l'uomo non è stato programmato per questo)... magari se siamo grassi, visibili se siamo invisibili, forti se siamo deboli, determinati se siamo smarriti... ragionieri se siamo scultori, cavalli da tiro anche se siamo farfalle...

Ci può essere qualcosa di più devastante della MORTIFICAZIONE?

Procediamo... Pietrificati e inanimati come le cose di cui vogliamo entrare in possesso per esserne a nostra volta posseduti... derubati del nostro essere perché non siamo mai quello che vorremmo essere e perché c'è sempre qualcuno che sembra essere più di quello che vorremmo noi... mortificati, umiliati, spogliati del bisogno stesso di risolvere i nostri bisogni... inseguendo desideri confezionati da altri... e sospettando che il possesso dell'altro sia l'unica prospettiva valida di un rapporto e, nel medesimo istante, impossibilitati a crearci e a prenderci in mano... travolti da giochi che cambiano regole in pochi secondi... così, noi, la sera si torna a dormire.

E allora, se Ipnos ci invia un incubo, non sappiamo dargli un nome.

La sera dopo allunghiamo una mano verso la totale paralisi ipnotizzante di una pastiglia.

E adesso sapete cosa dovete rispondere quando qualcuno vi dice che il problema sta tutto nei film dove si vedono i morti. Punto.

16 ottobre 2002

... MA QUALCUNO PRIMA O POI DOVRA' SVELARTI...

Oggi un amico di un forum telematico mi ha inviato questa mail in risposta alle ultime righe del mio precedente intervento, quelle che parlavano dei film in cui si vedono i morti.

“Il problema non sta mai tutto da una parte è ovvio, come è ovvio che nessuno può sapere completamente dove sta il problema.

Si possono fare delle ipotesi, si può parlare per esperienza o far parlare solo la propria sensibilità, si può far parlare lo psicologo, l'analista, il sociologo o il tuttologo, ma i tanti dubbi restano.

E' un fatto però che il meccanismo emulativo conta e conta parecchio, le statistiche snocciate in questi giorni lo hanno dimostrato. Il bombardamento incessante di stimoli violenti innesca non solo meccanismi emulativi forti e spesso irresistibili, ma porta anche ad avere immagini distorte e inconsapevoli della vita e della morte.

Soprattutto per i soggetti più esposti e meno psicologicamente attrezzati.

Certo ci fosse più prevenzione, più consapevolezza dei rischi, maggior controllo, più strumenti di solidarietà e assistenza sociale, forse molte situazioni potrebbero essere meglio contenute e risolte”.

E' un discorso impeccabile e una replica gradita.

Mi riporta indietro alle memorie della prima giovinezza, quando ancora si leggeva il romanzo del Manzoni, e si arrivava a leggere dei giorni della peste e della faccenda degli Untori. Quelli che di notte imbrattavano le porte con liquidi malefici e poi, i più deboli, i più fragili, si prendevano la peste e morivano.

L'interpretazione fu talmente data per buona da tutta Milano che poi due poveri cristi furono presi, processati, torturati, condannati a morte come Untori, dalle parti del Naviglio Grande.

Chiunque può leggersi la storia - vera - se si legge la *Storia della Colonna Infame*.

Il Manzoni garbatamente commenta e dice che erano tempi *in cui il buon senso era stato sostituito dal senso comune*.

L'intervento di questo caro amico appare dettato da un ottimo “buon senso” ... solo che a me pare un'altra versione del “senso comune”.

Fornisco le prove: io sono mite, pacifista, di buon carattere, sorridente e generosa... materna paziente tollerante... ma stamattina avrei strozzato chiunque.

Mi è arrivata una bolletta dell'ENEL quadruplicata... e i miei consumi non sono cambiati di una virgola.

Faccio il numero verde, mi scelgo il menù reclami e guasti, il disco mi offre la seguente opzione: se lei è senza luce mi dia il codice postale del suo paese.

Io non sono senza luce, e non conosco il codice postale del mio paese.

Mi convinco che - forse - sarebbe il caso di parlare di persona con qualcuno. Sono nuova dei luoghi, non ho l'elenco telefonico, entro in internet.

Chiedo il numero telefonico dell'ENEL di tutti i grandi centri vicino al mio, ma non si trovano risultati. Pare che dall'elenco gli uffici ENEL siano scomparsi.

Spengo il pc, chiamo il 12.

Risponde un disco... gli chiedo il numero... il disco risponde che non lo trova... mi passa l'operatore.

L'operatore mi offre un numero e poi mi fa sapere che, se la prossima volta voglio evitare il disco, devo formare il 412.

(Mi sento un po' arrabbiata)

Chiamo il numero fornito, ma un disco mi risponde che io non sono abilitata a chiamare questo numero. Me lo dice venti volte di seguito perché io non capisco 'sta faccenda della disabilitazione.

(Nutro la tentazione di spaccare il telefono).

Chiamo il 412. E per davvero evito il disco. Gli dico che il numero del Paese di X non è abilitato a rispondermi. Allora lui mi fornisce il numero del paese di Y.

Chiamo Y. Occupato. Occupato. Occupato. Alla quarta volta è libero. Mi risponde il centralino. Espongo il problema. Il tizio del centralino mi dice che lui non può permettersi di passare telefonate sbagliate come la mia, e mi dice di rifare il numero verde.

(La rabbia è aumentata e gli sbatto la cornetta in faccia).

Recupero il CAP e rifaccio il numero verde (ma perché non vi chiedete quanto tempo è trascorso???), ok sono senza luce.. vi do il CAP, risponde una voce umana, gli espongo il mio problema... ho il sospetto che il contatore sia guasto perché quello che ho in casa mi denuncia ben altri consumi... con aggressività mi risponde che a lui non gliene frega niente, che fa fede il contatore dell'ENEL, che solo i suoi numeri sono giusti, che la bolletta la devo pagare, e che chiamassi un elettricista per vedere se c'è qualcosa che non va. Punto.

Penso alle mie scarpe invernali che volevo comprare, ma con questa bolletta non me le posso più permettere e andrò ancora in giro con le scarpe da tennis, speriamo che non piova.

E ho voglia ho voglia ho voglia di fraccagnare di botte qualcuno.

Ho la rabbia che trasforma le mani in martelli.

Mi telefona un'amica... sta male sta male sta male... cerco di controllarmi di aiutarla di far finta di nulla.. ma tanto lo so che non è possibile che la mia rabbia non si senta. La telefonata si interrompe perché chiama la figlia di lei che non sa come compilare l'iscrizione all'università. Posso immaginarmelo: l'aiuta l'aiuta l'aiuta, ma c'è un residuo, da qualche parte, della mia rabbia e del suo dolore.

Accendo il camino accarezzo il gatto mi procuro un libro, e ho sempre voglia di far fuori qualcuno. Fortuna che Hillman mi calma. Lavo i piatti. Arriva la padrona di casa... hai chiamato l'ENEL?

Sì, dicono che devo pagare.

Ah beh... tanto ci abiti tu... (Cazzoporcaputtanamailcontatoreè tuo... ma perché non fraccagno di botte la padrona di casa??? anche perché stavo pagando tutti i suoi maxicongelatori nascosti in cantina!)

Ritelefono l'amica, l'ascolto, poi con rabbia le dico che mi si sta bruciando il pranzo... ed è vero.

Mangio e accendo il tiggì. Due, per l'esattezza e perché si sappia, ore tredici fascia protetta.

Nel primo mistero gaudioso del tiggì si glorifica Hannibal the Cannibal che diventa baronetto, la voce fuori campo è femminile e tracima orgasmo da primo appuntamento che è tutto un gorgheggio da toccamenti intimi... corrono immagini di teschi e di lui con i dentoni e la maschera da cadavere semovente... bevo un bianco e li mando affanculo... che è l'unico sforzo da parte mia che si meritano.

Io resto con la mia rabbia da ingiustizia da incazzatura da mortificazione. Da essere stata costretta a perdere tempo con dei dischi, perché l'operato umano costa, e le poche volte che ho beccato un umano era così oberato di lavoro perché i suoi colleghi ormai sono solo dischi che era anche più incazzato di me... e dio solo sa dove se la porterà poi la sua rabbia da esubero di umani... a casa? Allo stadio? Al bar?...

Ed io? Ed io? Ed io?

Devo ancora ripetere ciò che ho già scritto nel mio primo capitolo sui fatti di Cogne? Che SONO IO L'ASSASSINO?

Chi mi ha salvato oggi? La lontananza di un telefono.

Fossi andata di persona in ufficio, con la mia incazzatura, e magari m'avesse accompagnata un'ossessione, un dolore più forte, un'intolleranza più dura... avrei potuto farlo fuori l'impiegato?

Forse sì, perché no?

Anzi, sì, di certo. Io, che non vedo i film di orrore, ma mi degusto soltanto Fellini, De Sica, Visconti e Totò.

Mah... chissà chi dei quattro avrei emulato...

E allora lo svelo. Lo svelo. Lo svelo.

Che non c'è più tempo. E non so se ancora siamo in tempo. In tempo per riconoscere che nessuno può chiamarsi fuori dal dolore strozzato della mortificazione, dal ghigno di Thanatos.

Che le nostre piccole morti giornaliere - che sono tante, troppe - con una leggerezza da gambe scaligere si depositano sui sedili del tram... sul divano di casa... sul banco di scuola... sui kleenex che buttiamo... e poi ci tornano indietro prendendo la forma di stragi o di infanticidi o di suicidi altruisti o di scannamenti vari.

Lo svelo lo svelo lo svelo... che ogni ferita inferta a questo mondo è una ferita inferta a noi stessi. Che ogni ferita inferta a noi stessi è una ferita inferta a questo mondo.

17 ottobre 2002

... CHE TU DEVI CESSARE DI ASSOMIGLIARCI...

31 ottobre 2002.

La vita scorre via, Signore. E grazie per il lavoro e per il pane quotidiano. Ma io non so più se sarà per tutto il tempo che devo impiegare per conquistare il pane... o se sarà perché le dita e gli occhi s'infettano di morte... ma qui qualcuno mi deruba del tempo necessario per sapere se ancora sono capace di sussultare.

Non mancano i boati sempre più esplosivi sempre più feroci, sai, e nemmeno manca la grande eco dei video degli audio della carta...

Ma io non capisco, Signore, perché tutto questo assomigli al silenzio. E perché sia tutto questo silenzio a spaventarmi di più.

E poi, Signore, perché mi hai dato questi occhi? Non potevano essere uguali a quelli di tutti gli altri? Dovrei dire... quelli che appartengono alla maggior parte delle persone... insomma, Signore, degli occhi normali... che guardano, e forse vedono, e poi se ne vanno... e poi tutto resta uguale a prima e non è successo niente. E torna il silenzio buono in mezzo a chi grida... e più si alza il volume e più si resta in silenzio.

Signore, dammi degli occhi normali. E, in cambio, io ti racconto come è stata.

Com'è andata quella sera che ho voluto andare a teatro.

E di quando all'inizio ci è parso che fosse un gioco soltanto, col palco dietro le spalle. E i costumi neri e gli occhi segnati e le luci impazzite.

Ma urlavano un altro copione, Signore. E il dramma è cambiato.

Erano stati a una scuola di morte. Le loro battute mostravano i denti più bianchi della vendetta.

E poi, scusa se te lo dico, ma una cosa è morire guardando tutto dall'alto... e un'altra è morire infossato incollato al velluto di una poltrona rossa che guarda tende tutte rosse che sopra c'è scritto uscita di sicurezza... ma non è più un'uscita, ed è solo la comune da cui sta entrando la morte...

Non ti offendere, ma, credimi, è tutta un'altra cosa... non riesci nemmeno a immaginarlo il numero degli assassini: entrano escono raddoppiano sono tutti neri uguali... ma che ne puoi sapere tu, Signore, dei teatri di Mosca!

E' andata così e forse doveva per me andare così... che a un certo punto non ti sembra proprio vero, che succeda proprio a te, che gli assassini esistano, che vieni a sapere di cosa è fatto il ghiaccio di una pistola nera davanti alla fronte... che le senti sul serio le urla di chi vuole bere del sangue perché lui non ne ha più...

Non ti sembra proprio vero e allora pensi che sia meglio che succeda a teatro, perché a teatro nulla può essere vero e se si muore, dopo, ci si rialza sempre, e qualcuno applaude pure.

O pensi che qualcuno ti venga a salvare e che arrivi la macchina dal cielo e che sopra la macchina che vola ci stia seduto un dio... un dio che sappia tutto dell'atto ultimo e catartico e che divida i buoni dai cattivi...

Perché sono questi i pensieri del teatro... le azioni del teatro... le attese di chi è incollato alla poltrona.

Se ci hai mandato i salvatori, credimi Signore, non ti assomigliavano.

Tu non c'eri e allora te lo racconto io, di come mi sono sentita diventare pesante... e mi si sono gonfiate le mani e ho sentito la gola uscire dalle labbra... e con quelle mie stesse labbra ho baciato la terra spalancando gli occhi... e avevo voglia di vomitare, e adesso tu mi dici che sono un'anima stanca e che tu sei buono e che posso, se voglio, vomitare dentro le tue mani...

Ma no, Signore, io non posso fermarmi, se mi fermo chi te lo verrà a dire quello che dopo... che dopo...

Che dopo urlavano e ci prendevano a sberle, prendevano a sberle i cadaveri. Contro quelli vestiti di nero sparavano. Hanno fatto fatica a dividere i morti dai vivi, bestemmiavano un dio che forse era il loro, che forse era l'altro, che forse eri tu... bestemmiavano i corpi troppo pesanti troppo ingombranti troppo lenti da spalare da far sparire... maledicevano che non si poteva far tanto aspettare... far aspettare la gente che voleva sapere, la TV che voleva vedere, il mondo che voleva spiare.

Prima di salvare i vivi, hanno sparato ai morti. Prima di sparare ai morti si sono presi cura del tritolo.

Non sapevano che esistono occhi che non sono normali.

E così io li ho visti saltare sulle chiazze di sangue, spostare con i piedi le salme, strappare le maschere ai morti... qualcuno diceva, va bene così... adesso ricoprile il viso, ributtala a terra... o sulla poltrona... rivolta quel corpo, metti in mostra il tritolo... adesso va bene così, la platea è tornata perfetta, c'è silenzio ed è tutta pulita, adesso finalmente si può... abbiamo finito ed è ora.

Dio cane!... solleva la tenda, fai entrare la troupe...

Ecco, ho finito, Signore.

Prestami le tue mani, e lasciami vomitare. Amen.

(Quaranta terroristi ceceni delle cosiddette Brigate Islamiche sequestrarono 850 civili che assistevano a uno spettacolo in un teatro di Mosca, e li tennero in ostaggio dal 23 al 26 ottobre 2002. Rivendicavano fedeltà al movimento separatista ceceno e chiedevano il ritiro immediato delle forze russe dalla Cecenia, con la conseguente fine della seconda guerra cecena. I terroristi avevano addosso dell'esplosivo e lo avevano anche collocato all'interno dell'edificio. Dopo un assedio di due giorni, il sequestro si concluse con l'irruzione delle forze speciali russe Osnaz. Le stime ufficiali parlarono di 39 terroristi e 130 ostaggi morti, soprattutto a causa dei gas utilizzati dalle forze speciali).

Signore, Tu non puoi saperlo...

*(I tuoi abissi di cecità
sono da compiangere
e sono da temere...)*

*Dovrei prestarti i miei occhi
per farti sapere...*

*Ciascun mortale
in ogni tempo
avrebbe voluto
una volta almeno
prestarti gli occhi.*

*E tutti ci siamo fermati
appena un istante prima.*

E non perché l'impresa fosse impossibile, Signore...

Ma per pietà di Te.

*Al primo sguardo
si schianterebbe
la tua eternità.*

... CHE TU DEVI CESSARE DI IMMAGINARCI...

E dovresti finalmente lasciarci soli.

Soli con le nostre viscere squartate e con i culi nudi seduti sopra i nostri arsenali.

Soli con tutte le nostre lebbre e le nostre piaghe di fame e di sete, da bulimia da anoressia, da eccessi e da privazioni, da rapina e da distruzione...

Soli con le nostre macerie di cemento di foreste di acqua e di fuoco, e di vite rottamate e di anime disintegrate...

Soli con le nostre certezze da cartadicredito da gitainbarca da puttanieri onesti... soli con i nostri crimini quotidiani... soli col nostro prurito di morte.

E lasciaci finalmente soli, faccia a faccia, naso a naso... con quelli che hanno preso il tuo posto. Con tutti i Padri Eterni del mondo.

Svuota le chiese e i templi e le moschee e le sinagoghe, svuota tutti i tuoi alberghi... e manda a sapere che te ne sei andato.

Facci sapere, una volta per tutte, che qui nessuno ti assomiglia.

Invia due righe di commiato, e lascia quelli che si dicono i tuoi maggiordomi in mano ai loro servi.

Amen.

13 novembre 2002

E LASCIACI PRIVI DEL VERBO...

I FATTI. Sissignori! I fatti di una cronaca che sui giornali non appare.

I fatti. I fatti. I fatti. Perché la gente dice che le parole sono solo parole e che non servono a niente.

Primo fatto: Qui, da noi, nel Bel Paese del sole del mare e dell'amore, dove anche il Padrone scrive canzoni d'amore e le fa sentire dentro le sue tivvù... qui, dentro una scuola, durante l'intervallo. Nel cortile i ragazzi si prendono dieci minuti d'aria. Al cancello, chiuso a doppia mandata, si affaccia tra le sbarre un giovane che tiene in mano una rosa. Chiama la sua ragazza che compie 18 anni. Non ha tempo di aspettare, vuole dirglielo adesso che le vuole bene, vuole farlo vedere ai compagni alle compagne di lei... vuole che lei torni in classe con in mano una rosa.

E' vietato avvicinarsi alle sbarre, l'intervallo lo si fa lontano dalle sbarre... è l'urlo di una donna... di una donna insegnante... di una donna insegnante che sorveglia...

Si lancia al cancello, la sua furia isterica strattona l'allieva, le strappa la rosa di mano, s'infuria contro il giovane innamorato, rilancia il fiore al di là delle sbarre, sull'asfalto.

La ragazza piange.

Secondo fatto. Qui, da noi, nel Bel Paese dove tutti dirigono, dove tutto è efficiente, dove tutto è aziendale. Dove anche il Padrone è un capo d'azienda con gli amici architetti che paga subito con un milione di euri offerti dal quiz dell'azienda sua, perché rifacciano in un mese una scuola solida e aziendale. Visto che l'altra è crollata per un terremoto (?).

Qui, in un'altra scuola, nel giorno di S. Martino c'erano 13 gradi nelle aule. Gli allievi hanno freddo. Scendono nell'atrio, poco più di settanta, e dicono che si accontenterebbero di essere smistati in altri spazi riscaldati fino alla fine della mattinata.

Una dirigente urla che devono tornare nelle classi e se non tornano si prendono una nota. Un'altra dirigente (nemmeno immaginate quanti ce ne siano a dirigere oggi!) urla che l'interruzione di pubblico servizio è un reato, ma i ragazzi non capiscono bene chi lo stia interrompendo il pubblico servizio: loro che abbandonano aule gelate, o il dirigente che non ha controllato le caldaie quando avrebbe dovuto controllarle?

Si rifiutano di tornare in aula.

Il Dirigente in capo chiama i carabinieri.

Perché il Dirigente in capo si ricorda che i Carabinieri devono per forza mettere paura. Dove l'ha letto? Collodi forse? O si ricorda di Scelba? Il Dirigente in capo ha i ricordi confusi. E il Dirigente in capo ha bisogno di un carabinierichemettapaura per resistere alla violenza di settanta minorenni comodamente seduti in silenzio nell'atrio della scuola.

Il maresciallo arriva. Da solo, perché corrono tempi in cui un solo carabiniere ne vale dieci. E' un maresciallo che gli mancherebbero tre centimetri per fare il corazziere. Il Dirigente in capo gli cammina accanto sfiorandogli con la pelata il terzultimo bottone della giacca, e gongolando d'essere vicino, finalmente, all'ordine costituito.

Il maresciallo lo convince di smistare gli allievi nelle aule riscaldate. E se ne va portando ben scritto negli occhi il suo commento sulle scuole aziendali.

Tre ore più tardi il Dirigente in capo si rifiuta di tenere l'Assemblea dei Docenti nell'aula magna... con la seguente motivazione: lì dentro fa troppo freddo!

Terzo fatto: Qui, da noi, nel Bel Paese dove i giovani vengono tanto amati. Qui dove anche il Padrone li fa ballare e cantare nelle sue tivvù, o li chiude tre mesi in una casa... perché dopo facciano i soldi...

Qui, mi telefona una dirigente scolastica. Si ricorda di una mia conferenza. Mi chiede di collaborare ad un progetto in cui gli Educatori possano riflettere su come cambiarsi, su come cambiare, su come trovare i modi per parlare a questi ragazzi che non si sa come prenderli... Perché quest'estate è accaduto qualcosa che ci ha lasciati sconvolti... mi dice... in questo paese dove non succede mai niente, un ragazzo di sedici anni nel giorno del santo patrono, davanti a tutta la gente che camminava in processione... questo ragazzo si è buttato dal ponte. Ha lasciato una lettera, ha scritto che non gli mancava nulla, ma che questa vita non gli dava niente.

La famiglia, la scuola, gli amici... non gli davano niente.

Ha scritto che solo facendo così qualcuno si sarebbe accorto di lui.

Nessuno l'avrebbe mai immaginato... a tutti sembrava un ragazzo sereno...

Le mando la bozza di un progetto... facciamo qualcosa... la prego...

...

I fatti sono questi. Se ne avete voglia, le parole mettetele voi.

13 novembre 2002

... E ASSETATI DI BENEDIZIONI...

Un amico mi dice che è stanco di leggere libri teorici. Di tutte le teorie sulla vita, sul pianeta, sull'esistenza, sui mali del mondo... di tutte queste teorie non ne può più.

Vorrebbe un libro di consigli pratici... che qualcuno gli dica una volta per tutte che cosa si deve fare per vivere meglio. Per risolvere i problemi che ci sorprendono alla mattina e ci accompagnano a dormire alla sera.

Un bel *vademecum*, un manualetto veloce del vivere, un sunto bignami sull'esistenza pratica e serena.

Credo che dica per scherzo, che sia lui il primo a sapere che un libro così non può esistere. Eccezion fatta per tutte le istruzioni per l'uso che gli americani creano a quintalate quando, ogni tanto, si scoprono grassi, brutti e ignoranti.

Però il mio amico non ha tutti i torti: ma è per davvero possibile che non ci sia una ricetta, un'idea illuminante, un uovo di Colombo nascosto in un pollaio... che ci sveli la radice degli orrori, il rimedio degli errori, un'uscita di sicurezza dal terrore...? Una cosa così, insomma... ma che non si chiami prozàc.

Credo che lui non voglia un rimedio, in fondo lui vorrebbe la VERITA'... per questo non lo troverà mai un libro così.

Perché la verità, al limite e ammesso che ce ne sia solo una, va scovata, ma quasi mai pubblicata.

Ma in tanti stiamo male, dice il mio amico... ci sarà pure una soluzione pratica...

Io non ho ricette, ma so che il male non è una parola di quattro lettere. E' un qualcosa che è capace di distruggerle tutte, le lettere, e di inventarne altre... e queste altre di combinarle e di anagrammarle a suo piacere... e poi di farti scoppiare le cose in mano senza che tu te ne accorga.

Il male si diverte a togliere le cose dal loro posto e sistemarle da un'altra parte. Forse per questo, una volta, si chiamavano *spostate* le persone che stavano male.

Se un'insegnante sta bene e vede una rosa di compleanno... dice: *ma che bello! Fai 18 anni? Tanti auguri cara...*

Se un dirigente sta bene e sa che 70 persone stanno lavorando in un frigorifero, dice: *calma ragazzi, adesso tentiamo di risolvere al meglio il problema, e scusate tanto per il disagio!*

Se due vigili stanno bene e fermano un marito che sta correndo al pronto soccorso con la moglie incinta... dicono: *presto signore, la scortiamo noi...* e non è che gli ritirano la patente per eccesso di velocità e aggiungono una multa da mezzomilione di vecchie lire. (Livorno 11 novembre).

Se una giornalista sta bene non va ad intervistare un padre che ha perso una figlia sotto il tetto di una scuola crollata per un terremoto (?) dicendogli... *sono i gatti di Melissa? Allora è per loro che si tira avanti?* (un tiggì del 12 novembre, rimossa la rete).

L'insegnante, il dirigente, i due vigili, la giornalista... stanno male malissimo un male da cani, stanno così male ma così male che il male stesso fa credere loro di stare bene. Bene da Dio.

Ecco perché il male non è una parola di quattro lettere.

Camminando sulle gambe di persone debordanti di ottima salute, si clona e si propaga con la velocità del lampo.

In un batter di ciglio ti zompa addosso e fa in modo che anche tu gli debba prestar le tue gambe... (troppe volte mi accorgo di usare il telecomando contro i giornalisti come fosse una P38...)

Un giorno svelerò al mio amico l'unica ricetta che conosco, e forse il mio amico mi toglierà il saluto, ma nella mia sconfinata impotenza è l'unica che mi aiuta.

Al mattino quando mi lavo, raccolgo l'acqua nelle mani, e la bevo, freddafredda, e la benedico perché è bella e perfetta e preziosa e umile e casta.

Ed è un dono che non merito.

E poi, con le mani ancora bagnate, mi metto al centro di una stanza, e porto le braccia dritte davanti a me, e comincio a girare su me stessa, pregando l'acqua di ripararmi dentro il cerchio della sua benedizione. Della mia benedizione.

Proteggimi tutto il giorno, e vedi di diventare una muraglia impenetrabile se mi capita di imbartermi davanti al cosiddetto sano che a tradimento mi sposta le cose. Cascami in testa, casomai venisse anche a me la tentazione di spostarle.

E proteggi tutti quelli che corrono lo stesso pericolo, anche se al mattino si dimenticano di benedirti. Amen.

13 novembre 2002

... IN SENO AGLI INFEDELI. AMEN.

Non è che qui il cerchio si chiuda, Signore. Ma, forse, per quest'anno è andata così. Verranno altri giorni sul calendario, e ci saranno i frastuoni dei bombardieri e i sommessi brusii di sottofondo e il vociare sconnesso e le urla censurate e gli orrori normali di sempre pietrificati sulla carta patinata.

E si ammasseranno ancora, invisibili e rimosse, tutte le solitudini impazzite del mondo, tutti i nuovi fili spinati che inchiodano le anime dentro i loro silenzi: l'ultimo ineffabile brevetto geniale del Male che finalmente adotta l'espedito di non chiudere più gli uomini dentro i lager, ma di chiudere i lager dentro gli uomini... e di costringerli a vivere così, quotidianamente rinserrati nel recinto del loro privato sterminio, quasi felici di esserci perché pare sia il lager più invisibile e più innocente mai brevettato prima d'ora...

Adesso arriva Natale, Signore. E tu rinasci un'altra volta. E forse si chiude solo il cerchio di quest'anno. E intanto vedi di rinascere per chi ha seppellito i suoi morti, e anche per chi è ancora assetato di morte, e anche per chi dalla morte è circondato e non se n'è ancora accorto.

Rinasci per tutti, e vedi tu che puoi fare. Ma devi sapere anche quest'ultima cosa. Così puoi regolarti.

Tu che sai tutto delle Guerre Sante, di quelle dei pezzenti e di quelle dei bottoni... di quelle dei bambini e di quelle degli straccioni... vedi di fare i conti anche con questa - nuovanuova frescafresca - ... con la *guerrasantadellelette*.

Non so se nei tuoi annali qualche centinaio di morti in più o in meno conti qualcosa, ma a fine novembre in Nigeria si sono ammazzati in tanti... e sai perché? Beh, forse questo ti può interessare, visto che sono andata a spulciare tutti i libri di storia che mi hanno confermato che mai carneficina umana sia stata causata da un'occasione così.

Ebbene sì, in questo vecchio mondo, accadono ancora cose inedite, e già questo basterebbe per fermarsi a pensare, ma ormai 'sto fatto della Nigeria non lo ricorda più nessuno.

E' un pezzo d'Africa sai, e non pare tanto importante. Quattrocento anni fa' arrivarono i bianchi, porelli, quando attraversavano un brutto momentaccio di scarsità di mano d'opera, e fecero un favore ai Nigeriani... di prenderli in massa, meglio se sani giovani corpulenti, e se li portarono oltre l'Atlantico a lavorare.

Il lavoro è un grande grandissimo valore per l'uomo bianco, e la storia di dover guadagnarsi il pane col sudore della fronte non lo lascia in pace da millenni, per cui è strafelice quando scopre se può guadagnarsi il pane col sudore degli altri, magari negri, magari nigeriani, magari tutti quelli che non possono dire un solo no. L'uomo bianco è convinto che il lavoro sia un grande valore da esportazione.

A proposito di esportazione... furono gli Inglesi che poi regalarono ai Nigeriani il secondo grande atto di magnanimità... prendendo loro la terra, che tanto non era rimasto quasi più nessuno, e sollevandoli così dalla fatica di poterla utilizzare al meglio. Si chiamò "colonialismo inglese" che esportò tutto quello che poté esportare, dall'avorio al legno... che tanto i Nigeriani non se ne facevano nulla.

Il valore della merce, sai, è un altro grande impegno dell'uomo bianco.

Se ne sono andati nel 1961, gli Inglesi, ma la storia non è cambiata di molto perché c'è sempre qualche altro valore in ballo di cui rendere partecipi i Nigeriani.

Con un occhio al loro petrolio, di avorio sai non se ne può più parlare..., e con l'altro al pio desiderio di renderli immediatamente "civili" e di invitarli al grande banchetto dorato dei valori occidentali - che loro, ostinati, non vogliono condividere per niente anche perché non sanno ancora mettere insieme il pranzo del giorno prima con la cena del giorno dopo - alcuni oculatissimi bianchi hanno occupato un grande albergo (costruito per il turismo bianco, non per quello nigeriano)... hanno ordinato aragoste e champagne... e si sono promessi di eleggere in sito la più bella del mondo fra le centinaia di ninfette esportate lì per l'occasione.

Una magnificenza esposta che neanche i tuoi cugini Dei dell'Olimpo - senz'altro più disinvolti di te in certe cose - se la sarebbero mai immaginata. (Tra l'altro, gli unici, a mia memoria, che per le grazie di una gran bellezza scatenarono una guerra che durò dieci anni).

Tu sai poco delle miss - mia cara miss - ma per fartene un'idea devi pensare che trattasi quasi sempre di giovanissime stangone che sprizzano salute e pulchritudo da tutti i pori e, che ogni volta che le intervistano, rispondono sempre che il loro più grande desiderio è *quello di rimanere fedeli ai grandi valari*.

Non è un refuso: le italiane lo dicono così, *valari*, non valori, perché fa più chic.

Il *valare* che volevano difendere contro quei cattivoni dei nigeriani, combattendo a colpi di tanga e di calze a rete... consisteva nell'opportunità di informarli attorno al malcostume della lapidazione contro le donne.

Lo so che neanche a te piace tanto che la faccenda della prima pietra non sia stata ancora compresa del tutto a questo mondo... ma le miss, giovani porelle, e gli sponsor loro, smemorati porelli, non se lo ricordavano di certo che tu ci hai rimesso pure un figlio con la storia della prima pietra.

E passavano le giornate in piscina tra un martini e un bloody-mary, tutti convinti che nulla possono le pietre contro i grandi valori occidentali delle creme idratanti e delle strisce depilatorie.

(E poi uno dice perché la gente dovrebbe studiare la storia...)

Mai si erano ribellati i Nigeriani ai grandi valori dello schiavismo e della depredazione coloniale... ma perché mai avrebbero dovuto farlo adesso? Che infondo si trattava solo di profumi e di paillettes...

Qualcuno scrisse che anche il grande profeta Maometto avrebbe visto il paradiso in terra, in mezzo a cotanta dovizie da madre natura prodigata...

Qualcun altro l'ha presa come un'irriverenza esagerata e gli ha bruciato la sede del giornale. Poi la guerra è durata pochi giorni, mica dieci anni per fortuna!, e le miss furono esportate a Londra, nella grande casa degli ex-padroni perché alla fine, sempre, tout se tient. Punto.

Ohssignore! Ma quanto è difficile esportare i valori di un mondo dorato... geremiarono i bianchi dentro ai talksciò... specie se vai a trovare qualche maomettano che non si è dato briga di fabbricarsi un briciolo di ironia... E questo, per non fare né i nomi né i cognomi, l'ha detto Gad Lerner alla tivvù... lui, che non vede l'ora che l'umanità tutta riesca ad inventarsi

un dio che sappia finalmente prendere il mondo con un minimo di *bon ton* gradevolmente ironico e beffardo...

Ma ci sei tu, Signore, e nessuno se n'è ancora accorto... ci sei tu che hai quintalate di ironia da vendere...

E come potresti altrimenti, senza un minimo di talmudica ironia, come potresti non fare spallucce quando ti metti a dondolare, ogni giorno sempre di più sempre più in bellavista come le aragoste... quando ti metti a sgingillare ballonzolando in forma di crocifisso dentro gli afroditici avvallamenti dei toraci siliconati... sbandierati in forma di guerra santa da tutte le mazzancolle televisibili di moda?

Ma che ci fai lì, in mezzo alle tette... Signore?

Delle Venture delle Deusanie delle diosacomesichiamano... che si avvinghiano il collo con crocefissi sberlusseganti di dimensioni giurassiche, che uno vede dove cominciano e si può solo immaginare dove mai vadano a finire... e che a volte addirittura sono anche tre, uno in fila all'altro... uno di tuo figlio e due dei ladroni... *i suppose*...

Ma che ci faresti lì, in mezzo a quelle tette, Signore, se tu non avessi un briciolo di ironia???

BUON ANNO a Te! E stai attento a sorridere piano, senza farti sentire. Amen.

13 dicembre 2002

*Questi dorati orrori,
questi segreti errori,
questi terrori ciechi...*

*Il loro nome rimbalza dentro il vuoto
e dentro l'arca del lutto ci sospinge.*

*Di verbo in verbo, di sorte in sorte:
chi sceglierà le ali...
e chi le mani vuote...*

*Signore, tu non puoi saperlo,
ma qualcuno prima o poi dovrà svelarti
che tu devi cessare di somigliarci...
che tu devi cessare di immaginarci.*

*E lasciaci: privi del Verbo,
e assetati di benedizione...
in seno agli infedeli. Amen.*